

Il fascismo al confine orientale. Appunti e considerazioni.

Anna Maria Vinci

Il fascismo dell'area orientale costruisce la sua specifica identità e le sue forme di autorappresentazione attraverso una definizione che si struttura nella formula del "fascismo di confine", di grande pregnanza simbolica. Frontiera raggiunta con le armi e, nel contempo, limite per ulteriori avanzamenti e per altre conquiste, la metafora del confine diventa un vessillo che, in mano alla nuova forza politica, viene agitato con prepotente determinazione: per assicurare la patria e per minacciare i suoi nemici (interni ed esterni, reali o inventati), per esibire un desiderio di potenza e di *revanche* a nome dell'intera nazione. Con esso, il fascismo locale si proietta sul palcoscenico della storia italiana come soggetto assolutamente speciale e indispensabile, in serrata concorrenza con gli altri fascismi della periferia nazionale. "Sentinella al confine", "Guardia al Nevoso": dal linguaggio militare e dagli umori nazionalisti esso ricava inesauribili risorse.¹ Tali rappresentazioni di sé sono insieme volto e maschera di un protagonista politico che vuole primeggiare, ma che spesso deve anche nascondere vuoti e debolezze.

Come definire il contesto geografico che nutre il fascismo di confine, l'area territoriale a cui esso si rivolge? L'impresa non è semplice per svariate ragioni: l'immagine forte del fascismo di confine lascia intendere una capacità di radicamento molto vasta, dal Friuli già annesso all'Italia nel 1866 a tutta la Venezia Giulia, fino a Fiume e ai lembi della Dalmazia assegnati all'Italia dopo i trattati di pace. Il mito non sopporta tracciati territoriali o precise definizioni: nelle manifestazioni pubbliche, una ritualità di bandiere, proclami e appelli rinnova periodicamente quel tipo di immagine. La condivisione di una fede, che è quella della sacralità del confine orientale d'Italia, non è senza peso né senza significato se non altro perché delinea una comunità identitaria che impone alcune scelte, prima tra tutte quella dell'inclusione/esclusione di chi a quella fede non appartiene e da quella comunità viene escluso.² "I devoti d'Italia" celebrano, in quei luoghi, riti di appartenenza e di reciproco riconoscimento: l'espressione viene dal vocabolario dannunziano, ma ben si innesta nel linguaggio fascista.³

1 Cfr. per tali definizioni, Elio APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Roma/Bari 1966, p. 130.

2 Rimando, al riguardo, a tutta l'opera di Emilio GENTILE che di questi temi tratta ampiamente.

3 Cfr. Anna VINCI, *Dannunzianesimo e fascismo di confine*, in Raoul Pupo e Fabio Todero (a cura), *Fiume, D'annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, IRSML, Trieste 2010, Quaderni, n. 25, pp. 123–136.

Se tuttavia il punto d'osservazione muta, allora appare lo specchio rovesciato della difficile e spesso impossibile organizzazione compatta e unitaria del fare politico di un fascismo di periferia su un territorio vasto e diseguale. Sono troppe le diversità economiche, sociali e culturali che contraddistinguono tutta l'area che si proietta sul confine orientale. Il mito lambisce luoghi lontani e separati e unifica ciò che nella realtà si sgretola in una molteplicità di municipalismi. Pur volendo restare ancorata all'analisi relativa ad un ambito territoriale che racchiude in maniera specifica il Friuli e la Venezia Giulia occorre riconoscere i segni della discontinuità progettuale e politico/organizzativa di un'esperienza fascista che pur si avvolge nell'unica bandiera dell'epopea di confine. Realtà e mito si intersecano: non necessariamente si elidono a vicenda.

In ogni caso è con l'emersione del movimento fascista dal coacervo delle forze nazionaliste attive su territorio giuliano già col 1918 che quella definizione si staglia con precisione. Francesco Giunta il ras della Venezia Giulia così narra la "riscossa fascista":

"Il fascio di Trieste si era mantenuto nella legalità, svolgendo un'azione fiancheggiatrice alla gesta fiumana [sic]. Ma il 24 maggio del 1920 cambiò tattica e decise di commemorare l'anniversario della guerra, tanto più che i comunisti (vedi slavi), non lo avrebbero permesso. Fu in quella occasione che creammo la prima squadra d'azione clandestina [...]. Entrammo in teatro alla spicciolata, senza musica e senza bandiere [...]. La commemorazione della guerra riaccese gli antichi entusiasmi, apparvero delle bandiere tricolori, si ricantarono canzoni patriottiche, la commozione pervase gli animi, a comizio finito fu deciso di uscire in corteo attraverso la città [...].

Da quel momento l'incantesimo fu rotto e la città comprese che una nuova forza era sorta a contrastare il passo ai nemici d'Italia [...]."⁴

Nel tumulto di grida e appelli alla folla, nella conquista dello spazio pubblico, nella violenza e nel rifiuto dell'ordine imposto dalle forze legali dello Stato cresce la *leadership* di Giunta che nel contempo individua compiti e ruolo del fascismo alla periferia orientale del Paese. La definizione icastica di "fascismo di confine" si costruisce proprio ora intorno ad alcune forti immagini evocative, tutte incentrate sulle molte simbologie del confine (da difendere e da superare) e sulla "cospirazione nemica" da abbattere. Nulla di più rispetto alla propaganda nazionalista (corroborata dall'esperienza di guerra) e al suo corposo deposito di idee: la diversità sta nella nuova modulazione del linguaggio aggressivo, nella ripetizione esasperata di una frase fatta perché diventi "senso comune" e insieme vocabolario specifico di una forza che vuole radicarsi sul territorio.

I testi della narrazione e della stampa fascista rimandano a non finire l'immagine della "sentinella" e della "guardia al confine"; molto presto gesta di consacrazione simbolica diventano parte dell'universo di idee e di emozioni intorno a cui il fascismo giuliano crea la sua forte identità. A trattato di Rapallo

4 Francesco GIUNTA, Un po' di fascismo, Milano, a. XIII, pp.15-16.

ormai sancito, Giunta ricorda un episodio che celebra il “confine naturale” dell’Italia sulla vetta del Nevoso.⁵

“Il 14 settembre del 1921, alle prime luci, duecento fascisti triestini davano l’assalto alla cima del Nevoso a traverso [sic] “la selva selvaggia ed aspra e forte” [...]. Andavano su a commemorare il centenario di Dante. L’iniziativa era stata presa dal fascio di Trieste, che doveva anche sciogliere una promessa fatta un anno prima a Benito Mussolini, quando consacrò il gagliardetto del fascio: piantarlo un giorno sul monte Nevoso [...]. I fascisti piantarono su un mucchio di pietre l’asta del gagliardetto della più valorosa squadra d’azione e ad essa commisero una grande immensa bandiera che si aprì al vento e si volse garrendo verso Lubiana, bianca nel fondo della sua lucente pianura. [...]. E il destino parve a tutti sicuro.”

L’indugiare di Francesco Giunta in descrizioni in cui la natura è splendida padrona costituisce del resto un messaggio profondo che mette in campo l’ordine indiscutibile delle cose, il diritto scritto nei segni del paesaggio.

Destino, tradizione e azione si legano insieme nel progetto fascista che si va costruendo sul perno della “riscossa nazionale”, che nella lotta contro lo “slavismo” e contro la sovversione socialista e comunista trova la sua espressione più coerente e compiuta. Le immagini dei due nemici combaciano (o vengono fatte combaciare), mentre il massimo fulgore dinamico e violento delle squadre coincide (a partire dal luglio del 1920) con l’agitata tensione sulla linea armistiziale che fa saltare – nel fascismo all’assalto ma anche nel giudizio delle autorità militari e civili - ogni cautela nel delineare il nesso insolubile tra il “nemico interno” (slavo-comunista) e quello “esterno” (jugoslavo e comunista).⁶

Miti.

In relazione alla formazione del primo fascismo, l’indagine storiografica lascia maggiore spazio, rispetto al passato⁷, all’eredità della Grande guerra, puntando nel contempo l’attenzione su altri dati: l’elaborazione dei lutti di guerra, le giovani generazioni falciate e lo scollamento sociale che deriva da una profonda ristrutturazione demografica mostrano sotto una luce diversa quella febbre postbellica che contagia città e campagne.

Il fascismo delle origini, similmente al massimalismo socialista, sa cogliere l’essenza di quel terremoto sociale, psicologico, generazionale: a differenza dei socialisti, esso propone, tuttavia, mettendosi sulla scia del “culto dei caduti”

5 Luca RICCARDI, Francesco Salata, politica e diplomazia, Udine 2001, pp. 246–265. Il confine al Monte Nevoso era stato oggetto di un duro confronto tra Italia e Regno SHS nel corso degli ultimi mesi del negoziato di pace

6 Cfr. Almerigo APOLLONIO, Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918–1922, Gorizia 2001, pp. 304–305.

7 Per l’importanza delle ipotesi interpretative proposte in relazione al fascismo di confine, cfr. APIH, Italia, fascismo ma anche Adrian LYTTTELTON, La conquista del potere, Bari 1974; Paul L. CORNER, Il fascismo a Ferrara. Come nacque la reazione di massa in Italia, Bologna 1974 (I ed).

sorto già durante la guerra, una sorta di purificazione dal dolore per le perdite subite attraverso i riti dell'esaltazione patriottica e nazionalista celebrati ossessivamente e ai più diversi livelli (dai grandi centri urbani, ai borghi più sperduti, inventando "le processioni" attraverso l'Italia sofferente). È incredibile e affascinante il percorso di quelle ritualità simboliche che si snodano lungo l'arco del Ventennio.

Di certo il più noto pellegrinaggio: quello che conduce la bara del Milite ignoto verso Roma. Nelle battute conclusive della lunga cronaca della traslazione verso l'Altare della patria, redatta accuratamente dal quotidiano fascista di Trieste, sono le immagini del presepio ("questa notte i pastori del Lazio hanno acceso i falò nell'immensa campagna al Suo passaggio") ad evocare la "Santa notte" e per riscrivere l'epopea del sacrificio cui tutti sono chiamati a partecipare. "Assunzione" è il termine usato a grandi caratteri dalla stampa, per indicare l'atto finale della sepoltura trionfale all'Altare della Patria; ma è anche il concetto che denomina il potere della divinità, capace di far ascendere la debolezza e la fragilità dell'uomo (il riferimento è all'Assunzione della Vergine) verso la gloria dei cieli. La trama della nuova sacralità di patria si tesse sull'ordito forte, sulle immagini note della religione tradizionale, sui suoi linguaggi, sui suoi dogmi, sulle sue tradizioni.⁸

Nel maggio del 1922 la salma di Enrico Toti, il bersagliere/eroe, viene trasportata con tutti gli onori dalla Cattedrale di San Giusto a Trieste fino a Roma, al cimitero del Verano: l'iconografia che lo ritrae privo di una gamba mentre, nell'agosto del 1916 guida all'assalto i compagni brandendo la sua stampella, diventa patrimonio dell'immaginario pubblico ancor prima della fine della guerra. La stampa illustrata, i giornali per ragazzi, le leggende che immediatamente intorno a lui si creano, nella fase cruciale della rotta di Caporetto, lo fanno rivivere come un eroe popolano che commuove e incarna il concetto di una riscossa alla portata di tutti.

La traslazione del feretro a Roma, a pochi mesi dalla cerimonia del Milite Ignoto, diventa una nuova grande occasione per ripetere il rito della manifestazione patriottica che riversa sulla capitale il variegato mondo delle associazioni combattentistiche, quelle dei reduci, dei mutilati e invalidi: 60.000 persone, afferma la stampa. La partecipazione alla liturgia laica appare ancora una volta contraddistinta dalla corralità: l'idea della madre patria che pacifica e accoglie ricorre nei discorsi ufficiali. Ma la guerra civile è in corso ed è altrettanto forte la voce di chi nel gesto di Toti individua il simbolo che delimita il cerchio dei "fedeli".

8 "Il Popolo di Trieste", 4 novembre 1921, Assunzione. Per una riflessione sulla vicenda del Milite ignoto in Italia, cfr. Lorenzo CADEDDU, *La leggenda del soldato sconosciuto all'Altare della Patria*, Udine 2001; Bruno TOBIA, *Dal Milite Ignoto al nazionalismo monumentale fascista*. In: Walter BARBERIS (a cura), *Storia d'Italia, Annali 18*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 593–663; per le osservazioni e per un aggiornamento bibliografico di carattere internazionale, vedi, Fabio TORDERO, *Il culto del soldato caduto nella Venezia Giulia dalla Grande guerra al fascismo*. In: Anna VINCI (a cura), *Regime fascista, nazione e periferie*, Udine 2010, pp. 51–68.

Il monumento a Toti che, inaugurato allora, traduce in chiave moderna la potenza virile di un'immagine classica, vuole infatti trasmettere un preciso messaggio.⁹

E poi lo snodarsi delle "marce" che dal confine orientale precedono e anticipano l'evento centrale della marcia su Roma: la marcia di Ronchi, innanzitutto, ma poi Francesco Giunta, tra la primavera e l'autunno del 1922, alla guida della marcia su Fiume e su Bolzano.

Altrettanto forte è il suo richiamo ai precursori "dell'insurrezione fascista" e ad uno, in particolare, Guglielmo Oberdan. Già si è visto come la figura dell'eroe morto sia vessillo agitato anche da Giunta, mentre il movimento fascista è alla ricerca di nobili ascendenze e si impegna a costruire un richiamo evocativo che riesce ad attrarre i molti e le molte associazioni ancora fedeli a quella memoria. Una memoria che diventa pubblica dopo la guerra, conservando, tuttavia, il fascino di una venerazione coltivata clandestinamente per molti anni. Nel nome dei "Martiri d'Italia", fascisti e fiancheggiatori, attivi professionisti della violenza e conservatori autoritari si ritrovano; ma il mito di Oberdan, vive, nel 1923, un momento speciale.

Nell'agosto di quell'anno i resti mortali del suo corpo vengono riconosciuti, per essere consegnati al culto pubblico cittadino e nazionale. Un comitato presieduto da Carlo Banelli, e composto da nomi di prestigio dell'irredentismo giuliano, porta a termine una "missione" sancita da un incarico ufficiale. Meticolosi e appassionati i componenti del comitato istruiscono un'indagine di tutto rispetto, curando la raccolta delle testimonianze ancora possibili sull'esame autoptico del giovane impiccato e sul luogo della sua sepoltura, avvenuta in tutta segretezza nelle fosse comuni del cimitero militare cittadino. Segue poi l'opera di disseppellimento e di osservazione, condotta su molti resti umani portati alla luce.

La storia di quel cadavere, che viene violato dalla mano austriaca e decapitato per poi poterne analizzare il cervello a Vienna, è anche la storia di una generazione all'inseguimento delle tracce dell'eroe, in cerca di reliquie da venerare: la pietà e l'avventura si mescolano nella narrazione di una vicenda epica che la relazione finale del comitato recepisce. Si indugia sui particolari che portano al riconoscimento: i brandelli degli abiti e delle scarpe, i segni inconfondibili delle fattezze nobili e delicate di un corpo, che le ossa ritrovate conservano. Un giovane biondo, forte, ma dal corpo gentile e dalle mani affusolate: l'immagine dell'eroe romantico.

Nel Museo del Risorgimento, appena sorto, vi sono oggetti ed indumenti di Oberdan: nella casa laica della tradizione irredentista, il culto delle reliquie è già iniziato. Ora questo "disvelamento", che intreccia l'indagine scientifica con un percorso che si ispira alla storia sacra e alla macabra e consolante fascinazione della morte, è di forte impatto emotivo.¹⁰

9 Lucio FABI, Enrico Toti. Una storia tra mito e realtà, Cremona 2005.

10 Copia del verbale di rinvenimento dei resti mortali di Oberdan, agosto 1923, in Archivio generale del Comune di Trieste (AGCTS), Segreteria generale, Archivio particolare del Segretario generale, b. 40. Per utili osservazioni, vedi Sergio LUZZATTO, Il corpo del duce, Torino 1998.

A poca distanza dalle cerimonie che accompagnano l'inumazione delle ossa di Oberdan nella cripta dei volontari caduti, esce un corposo volume di Francesco Salata, che ora si dedica alle sue passioni di storico/erudito. Sulla base di una raccolta vasta e molto attenta di fonti documentarie, l'autore codifica il mito di Oberdan, rilanciato secondo uno schema di purezza nazionale : la madre slovena, Maria Oberdank, era in realtà, secondo l'autore, "di ceppo italiano" e sempre vissuta in "ambiente italiano". La fedeltà patriottica del giovane Oberdan è poi indicata come ben lontana da ogni simpatia repubblicana, assolutamente estranea alla tentazione dell'anarchismo e dei metodi da questo ispirati.¹¹ È l'eroe senza macchia, colui al quale Garibaldi ormai anziano e malfermo, trasmette con un bacio il dovere di una missione: del giovane irredentista, delle sue idee, del suo ribellismo, del suo probabile coinvolgimento in un altro sanguinoso attentato, dei suoi errori, resta il modello scarnificato, la sua immagine di "Santo": "[...] Egli andò non per uccidere – commenta Salata, riproducendo una frase di Carducci sul fallito attentato contro l'Imperatore del settembre 1882 – ma per essere ucciso".

Vittima sacrificale, eroe non violento: così la sua icona, insieme al suo corpo, viene affidata alla comunità nazionale e cittadina. Ma è il comitato degli ex irredentisti, è il sindaco Pitacco, è Francesco Salata a rinnovare la devozione antica, grazie ad un luogo di sepoltura finalmente riconoscibile, grazie ad una leggenda che si veste di erudite ricerche.

Nella trama di questi eventi sono dunque presenti, con ogni evidenza, importanti segnali politici: nessuna parte dell'orgogliosa tradizione irredentista e nazionalista, con il suo bagaglio di simboli e miti, può essere ceduta con disinvoltura al "giuoco del tempo fascista". Consapevoli del loro prestigio e portatori di una tradizione che aveva fatto le fortune del nazionalismo italiano e poi del fascismo alle prime armi, gli ex irredentisti nazionalisti rivendicano l'esclusività dei loro spazi, la nobiltà delle loro ascendenze. Da questo gruppo si differenziano, per astuzia politica, i più dinamici e giovani esponenti di quella stessa famiglia politica (Suvich, Coceani, Tamaro) che venerano il mito, ma non ne accettano le trappole.

I più anziani ex irredentisti sono in una condizione di evidente debolezza: essi hanno infatti ceduto il passo, sul terreno comune dell'esasperata esaltazione di patria, di fronte ai professionisti della violenza e dei tempi nuovi. Difficile, quindi, marcare ora le distinzioni e rendere meno precaria la salvaguardia di forme di autonomia che non siano funzionali al nuovo sistema che si sta costruendo.

11 Per il racconto e le citazioni, vedi Francesco SALATA, *Guglielmo Oberdan*, Nicola Zanichelli, Bologna 1924. Per un utile confronto, Alfred ALEXANDER, *L'affare Oberdank*, Milano 1978, (I ed. in italiano).

Il corteo che accompagna i resti di Oberdan alla sepoltura è allora il simbolo di una fierezza esibita come forma di rivendicazione e non tanto come espressione di solide certezze.

Diversi costumi e radici culturali più ricche non sono sufficienti a creare l'esclusività di un mondo a parte che ormai non può più esistere. La tensione totalitaria del fascismo si sente anche in questo.

Le tappe della costruzione del monumento a Oberdan, che segnano quasi un decennio (1925–aprile 1934), indicano il percorso di integrazione della memoria dell'eroe solitario all'interno del Pantheon fascista: da un'idea di "un'ara alta e massiccia" e di un gruppo architettonico svettante in posizione centrale nella piazza a lui dedicata e in via di risistemazione, si passa ad una nuova collocazione architettonica che rievoca il luogo della prigionia e dell'uccisione di Oberdan.¹² Il monumento all'eroe è posto così all'interno della cella di Oberdan, ma dentro la Casa del Combattente, inaugurata anch'essa nell'aprile del 1934, e "incorporata nel porticato di collegamento con la futura Casa Balilla": il colpo d'occhio sulla piazza esalta l'identità fascista e la modernità degli interventi di riprogettazione del luogo.¹³ Quella cella e quel monumento sono il primo nucleo delle glorie fasciste, o il simbolo "dei precursori" recuperati strumentalmente dal regime? La risposta non può essere univoca, perché il gioco degli equivoci e degli inganni (irredentismo/fascismo e nazionalismo/fascismo) è in realtà molto forte nell'area del confine orientale, durante tutto il ventennio.

Un sacrario a cielo aperto, dunque. Forse unico in Italia. Anche questa una prospettiva di ricerca assai interessante. La linea del confine orientale, che le ragioni militari e diplomatiche definiscono secondo le regole del confronto/scontro tra gli Stati, assume così tutta la valenza di un richiamo emotivo che entra capillarmente nei canali della comunicazione pubblica e della propaganda. Il fascismo delle origini si abbarbica a questo simbolo, che è il simbolo dell'Italia vittoriosa, ma ancora degna di altre conquiste: l'idea della Grande Italia trova qui una fonte perenne cui attingere. Anche nei momenti più difficili per la storia del fascismo in Italia, le ripetute visite ai campi di battaglia sull'Isonzo e sul Carso, e ai monumenti cimiteriali ripropongono una ritualità che sembra consacrare un eterno destino di gloria.

Nel 1938 è Mussolini, mentre la Germania hitleriana, imitata e temuta, è ormai alle porte di casa, a ripetere il rito del pellegrinaggio ai luoghi sacri della patria. Alle soglie della guerra e poco dopo aver pronunciato a Trieste l'unico

12 Cfr. Paolo NICOLOSO, *Architetture per la città fascista. 1933–1938*. In: Paolo NICOLOSO/Federica ROVELLO (a cura di), Trieste 1918–1954. Guida all'architettura, Trieste 2005, pp. 47–72.

13 Cfr. il volume NICOLOSO/ROVELLO (a cura di), Trieste; "Il Piccolo", 29/4/1934, tutta la III e la IV p., e soprattutto, *La casa del Combattente e la cella d'Oberdan*.

discorso che affronta pubblicamente la questione razziale, il duce inarca i toni della sua retorica: “Preferiamo essere temuti e non ci importa nulla dell’odio altrui perché lo ricambiamo”¹⁴.

In quel difficile frangente, è come se di nuovo il confine orientale divenisse il luogo deputato a richiamare l’intera nazione ad un dovere da compiere, in nome della ridefinizione della carta d’Europa e nell’evocazione di un sacrificio di sangue che si rigenera di continuo nei gesti delle cerimonie pubbliche.

Tale rappresentazione del confine orientale entra dunque nella costruzione dell’universo fascista, ma la stessa costruzione dell’identità nazionale vi trova forza. Fascismo e italianità debbono coincidere senza differenziazioni. Tale “credo”, che il regime recita ripetutamente¹⁵, ha tuttavia un impatto violento con conseguenze drammatiche in tutta l’area al confine orientale, ben oltre il ventennio: al di qua del confine, ma anche al di là, lungo l’altro versante, lungo “il confine degli altri”.¹⁶ Quella identificazione resterà un nodo da sciogliere per troppo tempo, incrostandosi nella memoria privata e pubblica della nuova Jugoslavia e dell’Italia repubblicana, orientando l’asprezza del dibattito politico tra le diverse componenti nazionali presenti sulla ridisegnata frontiera.¹⁷

Violenza

Il rito della violenza diventa, a sua volta, soprattutto per gli uomini delle squadre, una forma di nuova identità: il brivido dell’avventura, per una guerra che continua o che si rinnova (gli uomini delle squadre spesso non hanno partecipato al conflitto, perché troppo giovani), si intreccia con una percezione di sicurezza, di forza e di orgoglio virile che si consolida nell’organizzazione e nella struttura delle bande armate, fuori e contro le istituzioni dello Stato, ormai screditate. Esiste un percorso della violenza peculiare per il confine orientale? Una modalità specifica per il fascismo di confine?

La risposta non può essere che positiva, per l’asprezza degli scontri e ancora una volta per l’alto valore simbolico di alcune celebrazioni di violenza e di morte.

Intanto è certo il caso di citare i dati circa le denunce avanzate per crimini e delitti nel 1921 per l’intera Venezia Giulia: 15.535 casi, in forte aumento rispetto al 1920 e raddoppiati rispetto al 1913. Si tratta di delitti contro la proprietà e contro la persona, non sempre di delitti politici (che, del resto, non in ogni caso venivano denunciati). Il peso della criminalità comune e politica, blandamente colpita dai tribunali ordinari, entrati ormai in funzione al posto

14 Benito MUSSOLINI, Discorso di Trieste, 18 settembre 1938. In: Edoardo e Duilio SUSMEL (a cura), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Firenze 1959, vol. XXIX, pp. 144–147.

15 Emilio GENTILE, *La Grande Italia* Roma/Bari, 2006: Idem, *Le religioni della politica*, Roma/Bari 2001.

16 Marta VERGINELLA, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma 2008.

17 Cfr., tra gli altri, Raoul PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l’esilio*, Milano 2005 (1 edizione).

di quelli militari, costituiva un'ipoteca molto forte per la società giuliana e, nel contempo, lo specchio di un malessere violento difficile da tenere a bada.¹⁸ Di violenza e di violenze si discute accesamente nel mondo socialista e molte sono le pratiche violente che anche la costellazione socialista mette in atto. Certo è che l'attacco delle squadre ha un valore specifico e l'innegabile sostegno di molte parti dell'esercito ancora presente sul territorio. D'altro canto, i roghi che si accendono nella Venezia Giulia a distruggere le sedi sindacali, politiche e culturali dei socialisti, degli sloveni e dei croati disegnano i tratti di una violenza politica che sembra non avere confini e che rinsalda l'immagine del "nemico interno" con quella del nemico slavo alle porte di casa. L'incendio del Narodni Dom di Trieste (più noto come incendio del Balkan), sede delle associazioni slovene, diventa un'icona per il fascismo: a quell'immagine si fa spesso ricorso come segno e simbolo di "purificazione" nazionale che può parlare a tutta Italia.¹⁹

Se poi, brevemente, cerchiamo di capire i percorsi di quella violenza che si incanala nel nuovo ordine dettato dal PNF e dallo Stato, non può essere trascurato il ruolo della MVSN, nata nel 1923: l'ambiguità del ruolo della Milizia è inscritta, com'è noto, nel suo stesso statuto e nella sua organizzazione. Custode del processo rivoluzionario in atto, interprete della "mistica" del sacrificio per "la grande Madre comune", la MVSN, secondo i primi regolamenti di disciplina, introduce il concetto della "legge dell'onore assoluto" e della comunità legata da principi spirituali di "purezza e fede": le gerarchie di comando e di obbedienza, proprie della disciplina militare, sembrano esserle estranee.²⁰ I successivi aggiustamenti legislativi in riferimento alla stessa ne fanno comunque "un organismo ibrido", a mezzo tra partito e Stato, secondo la definizione di Alberto Aquarone. Si potrebbe tuttavia pensare alla MVSN come istituzione che incarna la transizione tra PNF e Stato in corso di fascistizzazione.

A Trieste, in ogni caso, la Milizia raccoglie gran parte dell'apparato militare costruito da Giunta, una volta che le squadre sono messe sotto più attenta custodia: molti tra i personaggi più influenti delle stesse tendono, tra l'altro, per un po' di tempo a mantenersi su posizioni autonome, creando milizie speciali o tentando aggregazioni collaterali alla Milizia. Questi, "insofferenti alla disciplina", giovani e "maneschi" danno del filo da torcere al prefetto e al questore fino a metà degli anni Venti. Il problema tuttavia non sono tanto le

18 APOLLONIO, *Dagli Asburgo*, p. 467. L'autore cita i dati della relazione del Procuratore superiore di Stato Chersich per l'anno 1921.

19 Sull'episodio, cfr. АРІН, *Italia, fascismo*, pp. 119–130; Anna VINCI, *Il fascismo al confine orientale*. In: Roberto FINZI/Claudio MAGRIS/Giovanni MICCOLI (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia. La storia politica*, Torino 2002, *Le regioni dall'Unità a oggi*, pp. 423–429.

20 Alberto AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, 2 voll., Torino 1978, t. I, pp. 16 sgg e t. II., pp. 332–336;

formazioni residuali, quanto piuttosto il potenziale violento della Milizia stessa e i suoi compiti, anche in riferimento al partito.

L'inserimento degli ex ufficiali dell'esercito nella Milizia a costituire i quadri della stessa, fin dai primi mesi del 1923, sembra un elemento di contraddizione: a Trieste, i primi fitti elenchi degli ex ufficiali che fanno domanda di iscrizione alla Milizia mostrano in ogni caso l'assoluta prevalenza di ufficiali di grado inferiore (tenenti, sottotenenti) e di uomini del Centro-Sud; la suddivisione per età indica la presenza di pochi giovani, molti quarantenni e un numero significativo di cinquantenni e ultracinquantenni.

Da molti, i gradi della Milizia sono acquisiti senza poter vantare una militanza politica di rilievo nelle file fasciste. Per loro, la Milizia può essere utile per un riconoscimento di carriera e di prestigio che la collocazione sociale di impiegati di basso rango evidentemente non può garantire. A sua volta la buona condotta e la fedina penale pulita degli ufficiali è importante per la tenuta stessa della nuova istituzione che, in questa fase d'esordio, è alla ricerca di un equilibrio con le altre forze dell'ordine e con l'esercito e deve fare nello stesso tempo i conti con una forte turbolenza dei militi di basso rango.

Sono infatti rari i giorni – tra il 1923 e il 1925 – in cui non vengono segnalati incidenti tra i militi e i carabinieri; gli irregolari comportamenti di molti militi (furti, risse, alcool), la loro arroganza e la loro brutalità verso i cittadini vengono denunciati più volte alla prefettura dai comandanti dell'Arma.²¹

La rabbia dei carabinieri semplici contro gli “irregolari” chiamati, insieme a loro, a gestire l'ordine pubblico traspare in moltissime occasioni, fino al punto che le sfide ingaggiate costantemente tra le due parti nei luoghi pubblici, nelle osterie, per strada, si trasformano in risse vere e proprie. L'instabilità è grave ed evidente.²²

Nonostante tutte le segnalazioni relative ai comportamenti delinquenziali di troppi militi, il prefetto richiede i loro servizi soprattutto nei primi mesi del 1924, quando si cominciano ad organizzare i comizi elettorali, mentre ai reparti operanti sul Carso, alle dipendenze della 59ª Legione, è riconosciuta una funzione importante, che non è solo quella del servizio dell'ordine pubblico. Se nella zona abitata compattamente da sloveni c'è un compito da svolgere con particolare attenzione, è quello informativo: pattugliare i paesi, avvicinarsi agli abitanti per raccogliere confidenze e voci su persone sospette. Certo gli uomini arruolati non sono molti e altrettanto scarsi sono i fondi per il servizio di ordine pubblico, ma la presenza armata delle camicie nere non è affatto da sottovalutare. La sorveglianza continua, che passa anche attraverso il reclutamento di giovani sloveni (gli unici a conoscere molto bene l'ambiente), non è cosa da poco soprattutto se rapportata alla tipologia degli insediamenti costituiti da borghi

21 Archivio di Stato di Trieste (ASTs.), Prefettura, Gabinetto (Pref. Gab), b. 53, f. MVS/N, Legione territoriale dei CCRR di Trieste, Divisione di Parenzo, 4/8/1923.

22 Ivi, b. 84, MVS/N, Comando della VI zona, Trieste 16 novembre 1925, ma vedi Almerigo APOLLONIO, Venezia Giulia e fascismo. 1922–1935, Leg, Gorizia 2004, cap. I.

molto piccoli: significa creare una rete sufficientemente estesa di controlli che si somma a quella delle altre forze dell'ordine, sottolineandone il carattere intimidatorio, con un sovrappiù di furia sgangherata contro i civili che gli stessi comandi della Milizia non riescono (e non possono) tenere a bada.²³

Il comando della VI Zona (Trieste) già alla fine del 1924 riesce intanto a organizzare un Ufficio politico capace di raccogliere informazioni e di smistarle verso il Comando Generale della MVSN a Roma e al prefetto di Trieste: si tratta di notizie che cercano di delineare in tempi ristretti i principali eventi della vita politica della vicina Jugoslavia, badando a tutto ciò (discorsi, manifestazioni, organizzazioni) che può costituire una potenziale minaccia contro l'Italia. Con l'aiuto di esperti traduttori, brani interi della stampa slovena, croata o serba vengono passati al vaglio dell'Ufficio, mentre viene ricostruito il complesso panorama dell'associazionismo politico, culturale e di propaganda militare presente nello Stato confinante, con molti dati sui rapporti conflittuali tra le diverse nazionalità.

Lo stesso Ufficio politico volge poi lo sguardo all'interno del confine orientale, con particolare attenzione al "problema allogeno" tra il Goriziano, Trieste e l'Istria: la rete del credito agrario e delle cooperative, l'attività di ogni prete e maestro sospetto, l'elenco delle società slovene zona per zona e dei giovani studenti che si recano a Lubiana, a Praga, a Maribor. Schedature di tal fatta possono essere lette in diversi modi: il folto numero delle associazioni (corali, sportive di cooperazione, di cultura), con un alto numero di iscritti, denota un attivismo che sembra addirittura moltiplicarsi dopo l'estensione nella Venezia Giulia delle leggi di pubblica sicurezza del Regno nel 1923, meno rigide della normativa ottocentesca austriaca sulle associazioni. Il proliferare delle stesse ha evidentemente uno scopo di stimolo per quell'azione di propaganda nazionale (da parte cattolica e da parte liberale), che la MVSN denuncia a gran voce: un censimento così capillare, tra la primavera del 1925 e l'estate del 1926, costituisce tuttavia una risorsa di dati (trasmessi anche da delatori), elaborati proprio quando la dittatura "a viso aperto" si sta configurando.²⁴ Immediatamente a ridosso delle leggi "fascistissime", le schedature svelano tutta la loro utilità.

L'Ufficio politico della Milizia si sente presto in grado, a fianco (ma anche in sostituzione) del partito e del prefetto, di elaborare un progetto relativo al problema "allogeno" che agli inizi del 1926 viene considerato gravissimo e impossibile da risolvere con tattiche d'intervento che stimolino semplici espressioni di lealismo verso l'Italia e il regime: se "assimilare" e "snazionalizzare" rappresentano gli obiettivi da raggiungere, occorrono politiche coerenti che, secondo l'Ufficio, non possono oscillare "tra il concetto della più largheggiante

23 ASTs, Pref. Gab, b. 71, f. Trattamento minoranze allogene, Legione Territoriale. CCRR di Trieste, 21 luglio 1925.

24 Per tutto quello che riguarda l'esatta illustrazione delle leggi emanate dal Governo fascista, vedi Alberto AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, 2 voll., t. I e t. II.

bonomia e quello d'improvvisate reazioni fuori posto".²⁵ Di qui, alcune proposte che puntano innanzitutto a coordinare direttamente sotto la guida della Milizia e del Comando della VI Zona (che ha "nella sua giurisdizione tutte le province slave") l'intero progetto di intervento nei confronti (e contro) "gli allogeni", pensato nella concretezza delle mosse più opportune da intraprendere. L'Ufficio stesso indica come esempio da imitare l'iniziativa di costituire nuclei di Milizia allogena come chiave di volta per penetrare "nell'elemento sloveno".

"Si poté osservare [...] che, anche forse per un senso di opportunismo personale, numerosi furono gli slavi che si arruolarono e servono fedelmente. Da principio una Centuria, poi una Coorte, oggi una Legione. Attraverso essi si poté ben presto avere notizie di situazioni inverosimili che si segnalavano alle competenti autorità [...]. Essi sono fieri di appartenere al Corpo Armato e per questa appartenenza sacrificano anche gli ideali che i Commissari slavofili cercano loro di inculcare. Certamente la milizia allogena ha bisogno di un'organizzazione speciale; la Legione del Carso che li inquadra ha undici Ufficiali e circa 120 militi in servizio continuativo che costituiscono i numerosi nuclei di Milizia nella provincia di Trieste, che sono altrettanti centri di reclutamento e di informazione."

Entrare nel mondo "allogeno", dunque, nei modi e nei termini in cui può farlo uno Stato di polizia che si prepara tuttavia ad assolvere anche altri compiti, poiché le informazioni, le delazioni e il controllo non bastano più: la Milizia allogena deve diventare occasione di scompaginamento e, insieme, esempio di ricomposizione delle comunità slovene di paese sotto l'egida fascista. Prestigio e promozione sociale, minacce e lusinghe: sono gli ingredienti proposti per un'azione non facile su cui ai più diversi livelli dello Stato fascista ci si sta interrogando.

I nuclei delle camicie nere attivi nelle zone slovene e croate rappresentano poi un modello di presenza fascista che si avvia a prefigurare la struttura che di lì a poco prenderà il nome di "Ispettorato speciale del Carso", sotto la guida di Emilio Grazioli, lombardo, giovane tenente dell'esercito che continua la sua carriera fascista proprio nella MVSN (e nella 59^o Legione del Carso) per ricoprire poi ruoli di prestigio nella federazione fascista di Trieste, di cui è segretario nell'ultimo scorcio degli anni Trenta, fino alla carica di Alto commissario della provincia di Lubiana dal 1941 al 1943. Il suo è un esempio di carriera si costruisce appunto dentro la MVSN, mentre l'idea di forgiare una struttura di partito parallela a quella urbana (al cui interno dominano uomini di prestigio dell'appartenenza nazionalista) si trasforma in una buona carta da giocare per il controllo del territorio di confine e per la moltiplicazione dei centri di potere.

Né il tema della violenza può essere scisso, a mio parere, dalla rete fittissima di controlli che è senza dubbio in mano alle forze di polizia dello Stato fascista,

25 ASTs, Pref., Gab, b.111, f. Notiziari MVSN, Notiziario Ufficio Politico VI Zona, n. 29, Problema allegato; s.d. ma primavera 1926. Da qui anche le citazioni successive.

secondo i canali tradizionali e secondo le nuove forme dettate dalla nascita della Divisione polizia politica²⁶: non si tratta più solamente di “occhiuta vigilanza”, ma di una macchina ben oleata che si alimenta di sospetti e di ricatti. La categoria dello “slavo” trova in quest’ambito una solida definizione. Se la dittatura è dittatura per tutti e se la violenza è violenza per tutti, gli “allogeni slavi” sperimentano indubbiamente un sovrappiù di angherie (dalla legislazione alle condanne presso il Tribunale speciale).²⁷ Per alcuni aspetti, che in questa sede non è possibile specificare, essi conoscono più da vicino la pervasività dello Stato totalitario poiché la destrutturazione del loro “privato” è ben più forte rispetto alla componente nazionale italiana.

Nazionalizzazione/snazionalizzazione. Razzismo?

A tale riguardo è utile qualche spunto di riflessione che in breve prenda in considerazione un percorso più esteso.

Alla fine della Grande guerra, italianizzare (con tutte le implicazioni che tale concetto induce) i territori annessi è un obiettivo prioritario che tutto il personale mandato a reggere l’amministrazione delle terre redente condivide: gli studi e la più recente ricerca d’archivio mostrano come vi siano diverse modalità di approccio e di proposta in relazione a tale finalità.²⁸ Differenze di non poco conto, indubbiamente, poiché la radicalità dei Comandi militari (fatta eccezione per alcuni esponenti di spicco, come il Governatore militare della Venezia Giulia) non trova sempre riscontro nelle pratiche di assimilazione dei Commissari civili dell’amministrazione provvisoria, più sensibili – ma non sempre – ad un discorso di pacificazione verso gli sloveni ed i croati d’Italia. Tali propositi moderati sono motivati da un richiamo alla funzione “civilizzatrice” della nazione e alla sua “liberalità, giustizia, nobiltà”; va tuttavia osservato come il campo discorsivo relativo alla “civilizzazione” italiana implichi, appunto, il concetto del dislivello di civiltà, fino ad affermazioni che ricordano “l’inevitabile destino” della “millenaria civiltà italiana” in relazione “all’assorbimento degli elementi etnici di civiltà inferiore”.²⁹

Si può ben dire che “italianizzare” il confine orientale metta in gioco, in modo straordinariamente incisivo, tutto il deposito di culture che dall’Ottocento in poi si è addensato intorno all’idea di nazione insieme a quella rielaborazione sacrale della politica e del concetto stesso di patria che anche l’Italia conosce.

26 M. CANALI, *Repressione e consenso nell’esperimento fascista*. In: Emilio GENTILE (a cura), *Modernità totalitaria*, Roma/Bari 2008, pp. 56–84.

27 Tra i tanti testi, cfr. Milica KACIN WOHINZ, *Vivere al confine*, Goriška Mohorjeva, družba, Gorizia 2004.

28 In particolare, Angelo VISINTIN, *L’Italia a Trieste. L’operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918–1919*, Gorizia 2000. Ancora: Paolo ZILLER, *Giuliani, istriani e trentini dall’Impero asburgico al Regno d’Italia*, Udine 1997; ma utilissimo il confronto con Andrea DI MICHELE, *L’italianizzazione imperfetta. L’amministrazione pubblica in Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003.

29 ASTs, Regio Commissariato Generale Civile, Gabinetto, b. 75, f. Pola, Commissario civile di Pola al Commissario Generale civile della Venezia Giulia, 16 agosto 1920.

La singolarità del *case study* in questione sta nel fatto che l'esercito e l'amministrazione civile sperimentano il progetto di italianizzazione sulla base di scarni modelli di riferimento (se si esclude l'esperienza coloniale) e su un terreno molto scivoloso. Italianizzare una zona caratterizzata da vaste aree di mescolanza etnico/linguistica non è impresa da poco. Per di più va detto che "l'italianità immaginata" vuoi dai partiti liberal-nazionali italiani in Austria vuoi dai più giovani e combattivi irredentisti (che in pellegrinaggio a Firenze e a Roma andavano ad assaporare, alla fine dell'Ottocento, le bellezze della patria agognata)³⁰, ben poco corrispondeva all'italianità incarnata da una farraginosa burocrazia e dai molti italiani del Regno, spesso miseri e irrequieti, alla ricerca di lavoro o di facili affari nell' "Eldorado" di nuova acquisizione.³¹

Lo Stato italiano, attraverso le sue istituzioni, i suoi funzionari, il suo esercito deve imparare a sua volta a italianizzare quegli italiani così sfuggenti e così lontani dall'immagine mitica che l'ideale irredentista aveva rimandato nel Regno. L'incontro tra due modi di interpretare l'italianità e tra due costumi (l'impronta del modello asburgico era assai rilevante nelle terre "redente") è spesso scabroso e carico di reciproche diffidenze. Le grandi manifestazioni che celebrano il culto dei caduti contribuiscono a individuare una via comune, un comune sentire, mentre l'esaltazione degli eroi e dei martiri del passato irredentista rappresentano senza dubbio una forma di reciproca legittimazione.

Ma è sul terreno del comune nemico da combattere che tali diversità si stemperano: il processo di costruzione del "nemico interno" è anche quello che alla fine rinsalda la comunità nazionale italiana o che addirittura la fa emergere a tratti ben distinti da un universo culturale/linguistico molto più complesso.

La formazione di identità contrapposte essenzialmente lungo la demarcazione italiani/"slavi" aveva avuto il tempo di sedimentarsi nel Litorale austriaco prima che la nuova denominazione di Venezia Giulia diventasse non solo il segnale della transizione dall'Impero asburgico all'Italia, ma anche il suggello dell'indiscussa egemonia italiana sul territorio. La contrapposizione nazionale, nel Litorale e a Trieste, soprattutto, era andata di pari passo con "l'articolarsi della società civile" secondo stratificazioni sociali più complesse e nell'ambito di percorsi di modernizzazione e di democratizzazione che investono il vecchio corpo dell'Impero: in tale contesto – osserva Marina Cattaruzza – il conflitto nazionale assume "la forma di una competizione tra gruppi nazionali, tendenti in primo luogo ad affermare la propria posizione relativa nello Stato plurinazionale".³²

30 Roberto PERTICI, *Intellettuai di frontiera. Triestini a Firenze (1900–1950)*, Firenze 1985; Anna VINCI, *Storia dell'Università di Trieste. Mito, progetti, realtà*, Trieste 1997.

31 Su tali questioni sono di grande rilievo le osservazioni di APIH, *Italia, Fascismo*, pp. 55–58, ma tutto cap. I.

32 Marina CATTARUZZA, *Trieste nell'Ottocento*, Udine, Del Bianco, 1995, pp. 122–123.

L'asprezza di quello scontro – che è stato analizzato con grandi spunti innovativi dalla storiografia³³ – contribuisce innanzitutto a ingessare le identità diverse e multiple, segnando confini e limiti invalicabili, introducendo semplificazioni irreali, reinvenzioni del passato, narrazioni cariche di quei pregiudizi che sono il cemento del rapporto di reciproca esclusione.

L'Italia eredita il bagaglio culturale dell'irredentismo nazionalista, ma le condizioni dell'inquieto dopoguerra, con la questione adriatica irrisolta e le rivendicazioni territoriali avanzate dal nuovo Regno SHS danno un'impronta speciale a quella che era stata nel passato una contrapposizione per molti aspetti alla pari. La vittoria si veste, appunto, della sacralità della "redenzione" nazionale; il linguaggio delle autorità militari (e civili) ripete non solo i pregiudizi del passato, ma ricapitola il linguaggio di guerra, il tono del dominio, la mancanza di sfumature, l'accelerazione delle pretese. È chiara l'inclinazione a vedere nell'altro non un futuro cittadino della patria italiana, ma un suddito³⁴. I timori per una frontiera considerata insicura e per le continue minacce dell'inquieto vicino, fanno scattare il corto circuito relativo all'immagine del nemico interno come subdola guida del nemico esterno.

La vendetta, spesso contrabbandata per giustizia, prende la mano tanto che le epurazioni e gli allontanamenti di persone considerate sospette, l'attacco ai funzionari pubblici, ai preti, ai maestri "slavi" diventa la via breve delle politiche assimilazioniste dello Stato italiano. Le regole internazionali che i regimi di occupazione devono seguire, fino alla definizione certa dei confini, sono spesso aggirate. Da un'altra prospettiva si può intravedere, tuttavia, il fermento della popolazione slovena e croata della Venezia Giulia, nient'affatto docile rispetto alla conquista italiana: la falsa rappresentazione di quel popolo come "il buon popolo dei villici del contado"³⁵, solo se separato dagli "agenti sobillatori" (preti e maestri, soprattutto), costa cara alle autorità italiane che accolgono la narrazione irredentista e si fanno guidare in una terra così difficile da uomini che di quella cultura sono i rappresentanti più convinti.³⁶ Il bisogno di sicurezza, la sensazione molto diffusa di trovarsi "*in partibus infidelium*" (soprattutto tra i soldati di leva, le guardie e i carabinieri impiegati nei servizi di ordine pubblico) abbatte tutti i propositi di moderazione e stravolge l'idea della civilizzazione inevitabile nel lungo periodo.

33 Ad esempio: Vanni D'ALESSIO, *Il cuore conteso*, Napoli 2003; Marina CATTARUZZA (a cura), *Nazionalismi di frontiera*, Soveria Mannelli 2003; Marta VERGINELLA/Alessandro VOLK/Katja COLJA (a cura di), *Storia e memoria degli sloveni nel Litorale: fascismo, guerra e resistenza*, Trieste 1997; Marta VERGINELLA, *Radici dei conflitti nell'area alto-adriatica: il paradigma dei "nazionalismi contrapposti"*. In: *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe*, Torino 2009, pp. 11–19.

34 Cfr. Ernesto SESTAN, *La Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Roma, Edizioni italiane, 1947 (1 edizione).

35 Ricordo il recente dibattito ospitato da "Contemporanea", intorno alle chiavi interpretative che intorno alla frattura città/campagna, come segno della contrapposizione civiltà/ non civiltà. Cfr. Marta VERGINELLA, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*. In: *Contemporanea*, 4 (2008), pp. 779–792; Raoul PUPO, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*. In: *Contemporanea* 2 (2009).

36 Per il ruolo degli Uffici ITO dell'esercito, all'interno dei quali operava personale tratto dalle file irredentiste, cfr. VISINTIN, *L'Italia a Trieste*, cap. V.

L'idea vincente di un'italianità nuova, espressione vera dell' "onore della nazione"³⁷ è allora quella che le squadre fasciste esaltano nell'attacco violento al nemico "slavo" e socialista (accomunati dall'accusa di antitalianità). La violenza politica che il fascismo degli inizi scaglia contro la presenza slovena (e croata) nelle città e a Trieste, soprattutto, ha – si è detto – un significato simbolico di grande rilievo: il rogo del Narodni Dom di Trieste e, subito dopo, quello di Pola significa dare alle fiamme i luoghi simbolo dell'identità nazionale "degli altri", la rappresentazione della loro "comunità immaginata"; la corsa violenta degli squadristi che danneggiano le case dei liberi professionisti sloveni di Trieste, incendiando libri e calpestando bandiere, è un'operazione che non solo decreta l'insediamento di un'unica sovranità sul territorio, ma che nello stesso tempo cancella dalla scena pubblica la presenza slovena come collettività soggetto di diritti.

Non è di poco conto che l'italianità di questi territori in cui, come detto, sono robuste le tracce di identità nazionali sovrapposte e non facilmente definibili, emerge da un percorso di violenza, di negazione della memoria e della storia dell'altro (degli altri) e di reinvenzione radicale di tradizioni contrapposte. Significa caratterizzare quella costruzione nazionale, che il fascismo indubabilmente rafforza, con tutta l'asprezza emotiva della rimozione/svalutazione degli "altri" che spesso erano stati parte (e continuavano ad esserlo) del "noi", nelle relazioni di parentela, di amicizia, nei rapporti d'affari. Significa costruire forti meccanismi di inclusione/esclusione che sono gestiti direttamente, prima, dalla violenza fascista, sostenuta da apparati dello Stato, e, poi, dalla violenza di Stato: le contese nazionali di fine Ottocento si collocavano su un altro scenario, in cui la funzione dello Stato era diversa o tentava, attraverso complicati equilibrismi, di essere diversa, esercitando forme di mediazione.

La presenza di circa 400.000 tra sloveni e croati nella Venezia Giulia, secondo le regole della "lingua d'uso" stabilite dai censimenti di inizio Novecento, anche per i fascisti è un ordine di grandezza cui far riferimento, nonostante i ripetuti tentativi di minimizzazione dei dati e di cancellare il concetto stesso di minoranza, nel discorso pubblico e propagandistico.³⁸ La presenza italiana complessiva, nel 1921, è calcolata intorno alle 550.000 unità.³⁹ Di qui la scelta di politiche in cui la violenza assume vesti cangianti e spesso si nasconde ambiguamente dietro riti di accoglienza nella comunità maggioritaria italiana. Restano sullo sfondo i proclami di Ruggero Fauro Timeus, il più significativo rappresentante dell'irredentismo nazionalista italiano a cavallo del secolo, in base ai quali "la

37 Alberto Mario BANTI, *L'onore della nazione*, Torino 2005.

38 T. SALA, Programmi di snazionalizzazione del "fascismo di frontiera". In: *Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia* (1974), 2, pp.24–30.

39 Cfr. I dati e le osservazioni critiche di Carlo SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia, Trieste 1946* (1 edizione)

lotta nazionale è una fatalità che non può avere il suo compimento se non nell'annientamento di una delle due razze che si combattono".⁴⁰ Un'ipotesi così radicale (ben più che un'iperbole retorica) è ambigualmente riscritta dal regime fascista che dal confine orientale - tenendo conto anche delle delicate questioni di carattere internazionale - vuol proiettare un'immagine di sé saldamente ancorata al mito della romanità e a quell'idea di giustizia e di equità considerata propria della civiltà latina: inutile ribadire quanto importante sia stato quel mito per l'identità fascista nella sua declinazione totalitaria.⁴¹ Dall'armamentario culturale nazionalista e dai più importanti *maître a pensée* di quel mondo (molti dei quali entrano nei ranghi fascisti percorrendo fulgide carriere, come Fulvio Suvich, Mario Alberti, Attilio Tamaro etc..) il regime prende tuttavia a prestito, come detto, ogni passaggio argomentativo: "Di fronte a una razza come la slava inferiore e barbara, non si deve seguire la politica dello zuccherino, ma quella del bastone [...] Io credo che si possano più facilmente sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani! [...]"⁴²

L'urlo di Mussolini da un teatro di Pola nel settembre del 1920, riecheggia la valutazione dello stesso Timeus sulla disparità di valore delle vite degli italiani e degli "slavi" messi a confronto ("[...] Per noi ha comunque più valore l'esistenza di diecimila Italiani che quella di cinquanta o centomila Slavi [...]")⁴³. L'accumulo dei pregiudizi che legano "l'altro" (ora denominato "allogeno") alla definizione di un'umanità dimidiata, incapace delle espressioni più alte del pensiero: impossibile, si dice, che gli "slavi" elaborino l'idea "purissima" dell'irredentismo nazionale⁴⁴; l'istanza nazionale rappresenta un virus inoculato dall'esterno in un "aggregato amorfo di genti". Gregge o plebe e non popolo. "Materia etnica, [...] elementi spuri, [...], detriti del vecchio regime", scrive il più importante quotidiano locale⁴⁵: essi sono un pericolo tanto più minaccioso quanto più è spersonalizzato e indistinto. Cose e non persone.

Un'analisi lessicografica condotta ad ampio spettro ci restituirebbe più puntualmente l'ampia articolazione e la pervasività di un linguaggio di disprezzo che l'amministrazione fascista lascia facilmente trapelare dalle sue carte. La stampa, e non solo quella di partito, gli opuscoli, le conferenze di intellettuali di fama, i fumetti, le strisce satiriche possono essere messe al vaglio di un'attenta analisi; scadenzato nel tempo, si potrebbe scorgere così il formarsi di quel "senso comune"⁴⁶ che decreta la superiorità e la separatezza della comunità italiana.

40 Ruggero Fauro TIMEUS, Scritti politici (1911-1915), Lloyd triestino, Trieste 1929, pp. 38-45.

41 Cfr. tra gli altri, Andrea GIARDINA/Andrè VAUCHEZ, Il mito di Roma, Roma/Bari 2000.

42 Silvia BON, Politica, regime e amministrazione in Istria. In: Silvia BON/A. MILLO, Anna VINCI (et al.), L'Istria fra le due guerre, Roma 1985, pp. 30-31.

43 Enzo COLLOTTI, Sul razzismo antislabo. In: Alberto BURGIO (a cura di), Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945, Bologna 1999, pp. 33-61.

44 Cfr. ad esempio, Livio RAGUSIN RIGHI, Politica di confine, Società Editrice Mutilati e combattenti, Trieste 1929.

45 "Il Piccolo", 11 settembre 1920, Il pericolo.

46 Michele NANI, Ai confini della nazione, Roma 2006, pp. 239-244.

L'identità nazionale italiana cresce su questo terreno, che è un ben misero terreno anche in relazione agli intrecci negati del passato rimosso: l'impasto di cui è fatta contiene allora elementi di pregiudizio che è sociale (l'immagine del "buon villico" del contado è quella che marchia un popolo incapace di uscire da una minorità senza tempo), politico e razziale. Né tale costruzione è un fatto che possa riguardare solo il piccolo tassello dell'italianità giuliana; il confine orientale non è un semplice dettaglio per la storia d'Italia e non lo sono quindi nemmeno le culture, l'immaginario, le memorie pubbliche e private che vi si elaborano.

Di certo, esiste anche la pratica del coinvolgimento di personalità del mondo sloveno e croato nell'amministrazione dei territori, nei ranghi del PNF e, come detto, della MVSNS; più tardi, ciò avviene per quei comitati locali che dovevano sostenere la funzionalità e il finanziamento delle organizzazioni di partito. Per quanto sia difficile un'esatta quantificazione del fenomeno che delinea compromessi raggiunti, adesioni convinte o vere e proprie fascinazioni verso l'attivismo di uno Stato "forte", le fonti di polizia e quelle dei Servizi amministrativi del PNF, indicano pochi nomi e casi limitati e comunque sempre tenuti sotto stretta sorveglianza. C'è differenza tra città e campagna, tra zone tenute fortemente in pugno da strutture organizzate, come l'Ispettorato del Carso, e zone più abbandonate: nei ranghi più bassi del partito e nelle sue organizzazioni è spesso la miseria o la scuola, con il suo lavoro di disciplinamento, a incanalare soprattutto i più giovani verso le strutture di regime. La logica della contrapposizione nazionale non sfugge e non può sfuggire alla logica totalitaria del fascismo.

Di certo vi sono i molti fallimenti delle politiche di snazionalizzazione fascista, che non ha mezzi sufficienti, né personale preparato, né politiche coerenti per una radicale "bonifica etnica" al confine. Il regime mostra a tratti anche un volto suadente del fascismo "benefico", di quello che soccorre i poveri della landa carsica e istriana, di quello che "converte" e poi accoglie gli "infedeli": violenza, disprezzo e benevolenza sono gli ingredienti, a mio parere, di un modello di snazionalizzazione che si costruisce nel tempo con i mezzi che ha a disposizione e che si radicalizza poi alla fine degli anni Trenta: non per questo è "figlio di un dio minore". Ben si rispecchia, con le sue modalità, in quelle che sono le "ombre d'Europa" in relazione al tema delle minoranze nazionali.

Che fare, ancora, di quello che Benedict Anderson chiama il "razzismo inverso"⁴⁷? Il tema dell'odio nazionale che si rigenera e rimbalza da un fronte all'altro è di grande rilievo, essendo poi una radice che non si estirpa facilmente: esso va indagato in una prospettiva di storia comparata e senza inutili conformismi.

47 Benedict ANDERSON, *Comunità immaginate*, Roma 2009 (II edizione italiana), pp. 151-165.

Resta il fatto che le schegge di quel disprezzo razziale entrano nel modello di italianità che il fascismo fa crescere, attraverso una narrazione che affonda le sue radici nel percorso glorioso di una “stirpe” “destinata” a fulgide glorie e per mezzo di un moderno progetto di coinvolgimento delle masse (il discorso sul “fascismo benefico” ne potrebbe essere un buon esempio). Sulla questione del pregiudizio razziale antiservo, lo studio di Enzo Collotti resta di fondamentale importanza, anche per la capacità di affrontare un tema troppo spesso rimosso in relazione, appunto, alla costruzione nazionale italiana. Ma come si fa a catalogare altrimenti non solo l’uso ricorrente del termine “razza” e “destino” inscritto nella stirpe latina “di superiore civiltà” ma anche i linguaggi che disumanizzano “gli altri” (troppo spesso, appunto, cose e non persone)? Del pari, nonostante le mentite spoglie della “conversione”, funziona molto bene, dentro le incoerenti politiche di snazionalizzazione fascista, il principio della “categoria”: persone, indipendentemente dalle responsabilità e dalle colpe individuali, che siano “slave” sono sospette, sono nascostamente catalogate attraverso le rilevazioni di un censimento messo a punto nel 1939⁴⁸, sono costantemente sorvegliate anche se le tracce della loro diversità sono sparite dall’immagine pubblica, anche se si tratta di “convertiti”.

Metodi di polizia in un regime totalitario e basta? Mi pare che la documentazione e gli studi ci permettano, al momento attuale, risposte più articolate e una consapevolezza maggiore, anche in relazione alla lunghissima permanenza dell’estraneità reciproca (dell’odio, delle vendette, del disprezzo) tra i popoli al confine orientale, aggravata da tutte le tragiche discontinuità del secondo dopoguerra.

Anna Maria Vinci, *Der Faschismus an Italiens Ostgrenze*

“Grenzfaschismus” ist ein prägnanter Begriff, um den faschistischen „Sonderweg“ in Italiens nordöstlicher Grenzregion zu benennen. Die Grenze bot sich als sakral aufgeladene Bühne der nationalen Erhebung förmlich an: Hier konnten jene Kräfte und Energien beschworen werden, die die expansionistischen Tendenzen des faschistischen Regimes stützen konnten sowie ein willkommenes inneres und äußeres Feindbild aufbauen halfen.

Am Ende des Ersten Weltkriegs stellten die “erlösten Gebiete” einen öffentlichen Erinnerungsraum dar, der mit zahlreichen Gedächtnismarken

48 A. Mattossi/F. Krasna, Il “Censimento riservato” del 1939 sulla popolazione alloglotta nella Venezia Giulia. In: *Quaderni del Centro Studi Ezio Vanoni*, 3–4, 1998, numero unico.

des Irredentismus und der Kriegszeit bestückt war. Auf sie greift der Faschismus wiederholt zurück, um seine eigene Geschichte zu inszenieren und mit aussagestarken Ritualen zu versehen. Damit wird auch die Gedächtnispolitik des Regimes anschaulich greifbar, welches wesentlich auf einer Neuerfindung von Traditionen und der Etablierung einer eigenen Politikdramaturgie gründete.

Dennoch gilt es hier zu differenzieren: Insbesondere stellt sich die Frage, ob und in welcher Weise eine vom Kriegsgeschehen und all dessen gravierenden sozialen Folgen gezeichnete Region auf die Politik der Symbole reagierte. Inwieweit gelang es dem Regime überhaupt, jenen gewaltigen Bedeutungsverlust zu überdecken, den das seit dem 19. Jahrhundert stark industrialisierte, maritim orientierte Triest und sein Umland aufgrund der nunmehrigen Randposition schmerzlich erfuhr? War es denn den örtlichen Machthabern möglich, mit reiner Mythenbildung den zentralistisch-römischen Erwartungen der expansionistischen Aggression gegenüber dem Balkan zu entsprechen?

Die komplexen Spannungen zwischen Zentrum und Peripherie wirkten in beiden Richtungen und machten einen Teil der Unübersichtlichkeit des faschistischen Herrschaftsexperiments aus. In ihm verknüpften sich auf höchst ambivalente und sehr wandelbare Weise Traditions- und Modernitätsansprüche, gingen zentralistische und assimilatorische Tendenzen bisweilen hybride Kompromisse ein, um der faschistischen Durchdringung zum Durchbruch zu verhelfen.

Zentrale Forschungsfragen sind, welches das spezifische Herrschaftssystem war, das der Faschismus an der italienischen Ostgrenze ausformte, welcher Befehlskette und welcher Akteure er sich dabei bediente, mit welchen Hemmnisse und „Gegenkräften“ er rechnen musste, auf welche Mitläufer und Verbündete er sich stützen konnte und wie sich die kirchlichen Institutionen und die zahlenmäßig bedeutenden monarchischen Kräfte verhielten.

Von 1918 bis zum Ausbruch des Zweiten Weltkriegs stellten die „erlösten Gebiete“ ein so peripheres wie vielfältiges Laboratorium der faschistischen Durchdringung dar. Hier erprobte der Faschismus die ständige Kriegsbereitschaft, indem seine aggressive und bellizistische Gesinnung erfolgreich zur dominierenden Mentalität aufrückte. Das gesamteuropäische Problem von nationalen Mehrheiten und Minderheiten wurde zum zentralen Politikfaktor an Italiens Ostgrenze. Zwangsassimilierung und -angleichung, Strategien der Exklusion und der Stigmatisierung des „Anderen“ zeigen in dieser besonders komplexen und brüchigen Raumsituation am deutlichsten ihr totalitäres Antlitz. Nicht zuletzt bleibt das schwierige und unabgeschlossene Erbe des Ventennio auch lange nach dem Ende der faschistischen Herrschaft in kulturellen und historischen Diskursen gegenwärtig.